

L'Anniversario

Sul trono per 44 anni, due guerre mondiali, la fine della democrazia, il fascismo, la fuga vergognosa, l'abdicazione, il crollo della dinastia e la morte in Egitto all'età di 78 anni. In quattro righe la storia di una vita che ha pesato troppo a lungo e in modo intollerabile, sulla gente di questo paese. Lo ricordiamo perché, esattamente mezzo secolo fa, il 28 dicembre 1947, Vittorio Emanuele III moriva ad Alessandria, dove era andato a vivere, in esilio, con la regina Elena di Montenegro e una piccola corte. L'anniversario, per una strana coincidenza, cade proprio nel momento in cui si discute e si dibatte sul rientro in Italia dei suoi eredi, il principe Vittorio Emanuele e il principino Emanuele Filiberto. Terzo re d'Italia della dinastia dei Savoia e penultimo sovrano di un regno piegato dalle guerre, distrutto e affamato, percorso dagli eserciti stranieri da Sud e Nord, Vittorio Emanuele è stato, senza alcun dubbio, l'uomo, insieme a Benito Mussolini, dei grandi disastri italiani. Ha sempre sottoscritto e firmato tutto: l'aggressione alla Libia, l'incarico di primo ministro al duce del fascismo, le cancellazioni delle libertà individuali e collettive, la fine della democrazia, la scomparsa dei partiti, l'abolizione della libertà di stampa, la costituzione dei tribunali speciali fascisti, le leggi razziali contro gli ebrei italiani, l'aggressione all'Etiopia, alla Grecia, all'Albania, alla Jugoslavia, la guerra contro la Francia e l'Inghilterra, i patteggiamenti con la Germania di Hitler e il Giappone. L'elenco delle responsabilità di Vittorio Emanuele è impressionante e lunghissimo e non c'è storico, italiano o straniero, che non lo conosca. Ripercorriamo, per sommi capi e sul filo della memoria, i tanti drammi italiani legati a quei 44 anni di regno.

Dopo la fuga da Roma con tutti gli stati maggiori e i ministri, 600mila soldati italiani furono catturati dai tedeschi e trasferiti nei campi di prigionia di mezza Europa. Fu un massacro terribile e furono anni di sofferenze e di morte. E ancora. Mentre Vittorio Emanuele lasciava la capitale con il figlio Umberto e la regina (9 settembre 1943) un pugno di carabinieri, granatieri, soldati e civili, a Porta San Paolo, appena fuori Roma, tentavano di opporsi, con pochissimi mezzi e senza ordini, all'occupazione nazista. Dopo la fuga del piccolo re, a Cefalonia, l'intera divisione Acqui, incredibile protagonista di una vera e propria epopea, venne sterminata al completo: dall'ultimo soldato al generale. Erano in divisa del regio esercito e si arresero credendo alla lealtà dei tedeschi. Sbagliarono e furono massacrati. Stesso dramma nelle isole dell'Egeo, nel cuore della Grecia, lungo le coste jugoslave, in molte regioni del nostro paese e fino ai territori allora sotto il controllo sovietico.

In realtà, Vittorio Emanuele III è stato diverso dagli «avi». Ugualmente, nel desiderio di allargare il «regno» e il potere della dinastia, nella conquista dei territori, nel disinteresse assoluto verso i «sudisti» e il prezzo da pagare per ogni espansione che potesse, in qualche modo, dare lustro alla casata.

I duchi di Savoia, come è noto, avevano mantenuto per secoli domini al di qua e al di là delle Alpi. Poi avevano deciso di optare per l'Italia, trasferendo la capitale da Chambéry a Torino. Francesi e spagnoli non permettevano altro. Fu Emanuele Filiberto, detto Testa di ferro, che intuì quali erano le vere possibilità di espansione. Riuscì, così, ad ottenere una certa indipendenza ed ebbe inizio la grande scalata. Fu, comunque, soltanto Vittorio Emanuele III ad ottenere il massimo per i Savoia: un impero, colonie in Africa e persino la corona d'Albania.

Vittorio Emanuele III era nato a Napoli l'11 novembre del 1869 da Umberto I e Margherita di Savoia-Genova. L'Italia, ovviamente, non era ancora «una e indivisibile». Roma, infatti, rimaneva ai Papi, anche se la capitale del Regno d'Italia era già stata trasferita da Torino a Firenze.

Vittorio Emanuele, dicono i biografi, fu un ragazzo intelligente, vi-

vace, ma segnato dalla tristezza per la salute non certo buona. Per i fortissimi dolori alle gambe, per l'uso degli apparecchi ortopedici e per una statura assolutamente ridicola. Ovviamente, fin dall'infanzia, riceveva una educazione piuttosto rigida dalla stessa madre e poi dal precettore colonnello Osio. In seguito, viene iscritto alle accademie militari e alla scuola di guerra. Ha due grandi passioni: la fotografia e la numismatica. Diventato re scriverà la famosa serie di volumi-catalogo detti il «Corpus Nummorum Italicorum». Comunque, il principe ereditario viaggia in Europa, in Africa e in Medio Oriente. Impara alcune lingue e cerca di capire la politica europea. Tra l'altro è il primo a chiedere, inascoltato, che a Roma venga costruita una grandemoschea.

Una regina «robusta»

Nel 1896, al futuro re d'Italia, viene fatta sposare Elena del Montenegro, una ragazzona robusta e altissima. Qualcuno, a corte e negli ambienti governativi (Crispi?) aveva detto che quel matrimonio era necessario «per rinvigorire la razza dei Savoia, rovinata dai troppi matrimoni tra cugini». Dall'unione risultata felice, nasceranno Mafalda (morta in un campo di sterminio nazista), il principe ereditario Umberto, Giovanna e Maria. Vittorio Ema-

Lo chiamavano «Sciaboletta»

Cinquant'anni fa moriva Vittorio Emanuele III

E con lui il Regno dei Savoia

WLADIMIRO SETTIMELLI

nuele II, il «padre della Patria», con le guerre risorgimentali e con l'aiuto prezioso di Cavour, Garibaldi, Mazzini e di migliaia di generosi e coraggiosi patrioti, aveva portato l'Italia all'unità e alla dignità di nazione, ma non godeva ugualmente di grande fama e di stima internazionale. All'interno, comunque, aveva lasciato alcuni «segni» che si ritroveranno, più tardi, anche negli altri Savoia. Non era certo un liberale e degli italiani diceva, con disprezzo: «Ci sono due soli modi per governare questo popolo. O con le baionette o con la corruzione». E com'era l'Italia sotto il regno di Umberto I, divenuto re nel 1879 e nella quale anche Vittorio Emanuele III era cresciuto? Un paese povero e disperato nel quale stavano crescendo i primi moti socialisti. Un paese dove i valori di libertà venivano tenuti in poca considerazione. Esattamente come i valori parlamentari.

I ragazzini, in quegli anni, lavoravano alle prime macchine industriali, ancora quattordici ore al giorno e l'analfabetismo raggiungeva punta dell'80 per cento. Il re pagava la stampa per essere reso popolare e venne spesso sfiorato da alcuni famosi scandali bancari che portarono il paese al collasso finanziario. Poi ci furono le dolorose e terribili sconfitte in terra d'Africa e le cannonate del generale Bava Beccaris che, nel 1899, aveva fatto sparare sul popolo milanese affamato.

Ed ecco a Monza durante una parata ginnica, che l'anarchico Gaetano Bresci spara e uccide Umberto I.



Qui a sinistra l'ultima foto ad Alessandria d'Egitto poco prima di morire, nel dicembre '47. Sopra con il principe Umberto. A destra in una foto «ufficiale»

Vittorio Emanuele III è in mare con la moglie Elena. Sta viaggiando sullo yacht «Yela» (Elena, appunto, in montenegrino) quando riceve la notizia della morte del padre. L'11 agosto del 1900 diventa re dopo il giuramento davanti al Senato. Pare subito che si aprano spazi di modernità e di progresso civile. Qualcuno dice addirittura che Vittorio Emanuele, se non fosse stato un Savoia, avrebbe potuto essere un gran repubblicano e persino un socialista. Odiava, comunque, le solenni manifestazioni ufficiali, era larvamente anticlericale come il padre e il nonno ed appariva chiuso, cinico e persino gretto. Non divenne mai popolare e non fece niente per esserlo. La forma. Per lui contava soltanto il rispetto della forma in ogni momento e in ogni circostanza.

15/18: il «re soldato»

Allo scoppio della prima guerra mondiale, indosso la divisa e si trasferì nelle retrovie del fronte dopo aver lanciato un proclama ai soldati. Gli agiografi di casa Savoia lo chiamarono per questo il «re soldato». Incrociava i combattenti, mangiava il loro rancio, distribuiva medaglie, osservava da lontano gli scontri più aspri, si incontrava con altri sovrani alleati o con i vari generalissimi. Poi scattava fotografie: tante, tantissime. Se le foto sono spesso lo specchio dell'anima, quelle di Vittorio Emanuele dimostrano il suo assoluto disinteresse per i soldati italiani che andavano a morire a migliaia sul

Grappa o sul San Michele. Tra quelle immagini non c'è un solo ritratto di soldati italiani vivi o morti, in combattimento o in ritirata. Solo grandi e vasti panorami appena segnati dalla guerra. C'è anche la foto di un morto, ma è un soldato austriaco. Molti anni dopo, un sergente racconterà che il re, per scattare una foto a un canale con dei pioppi, aveva fatto spostare i corpi di un centinaio di caduti. Vero? Falso? Non lo sapremo mai. Per il resto, lasciava fare a Cadorna, a Diaz e agli altri generali. Non si pronunciò neanche su Caporetto e sulle terribili fugazioni di tanti poveri soldati dopo la rotta. Ancora distaccato e lontano fu nel terribile dopoguerra e nelle prime lotte tra nazionalisti, fascisti e socialisti.

Il paese invece era sconvolto dalla disoccupazione, dalla miseria e dall'orrore per tanti morti, tanti feriti e invalidi. Ed eccoci al fatidico 1922 e alla «marcia su Roma». È Vittorio Emanuele III che, invece di mobilitare i soldati contro la violenza e il sopruso, conferisce l'incarico di formare il governo a Mussolini. Poi, si trattiene per quattro ore sul terrazzo del Quirinale per seguire la sfilata delle camice nere. Insomma, senza battere ciglio, consegna l'Italia alla dittatura e gli oppositori al carcere, al confino, al delitto. Non fiata per il delitto Matteotti e, più tardi, sottoscrive tranquillamente le leggi razziali fasciste emanate il 10 novembre del 1938. Porteranno, come si sa, migliaia di ebrei italiani nei campi di sterminio nazista. D'altra

parte, nel 1936, Mussolini lo aveva fatto diventare imperatore di Etiopia. Che importava degli ebrei? D'altra parte, «Sciaboletta» (il soprannome che alludeva alla statura del re, era stato coniato, a quanto pare, in casa Aosta e aveva subito fatto il giro d'Italia) non aveva mai nascosto la grande simpatia per Mussolini che aveva «messo a posto i rossi». L'ambasciatore inglese Ronald Graham, molti anni dopo, così scriverà al Foreign Office: «Sua Maestà mi ha detto di non aver mai avuto un primo ministro con il quale avesse più piacere di trattare che con il signor Mussolini».

Hitler e Mussolini

Il re, come è noto, riceve in pompa magna anche Hitler il suo seguito e non manca mai alle grandi manifestazioni ufficiali del fascismo. Non solo: fa rimbrottare più di una volta la principessa Maria José che ha sposato l'erede al trono Umberto di Savoia, per certi suoi contatti non troppo ortodossi con ambienti dell'Italia liberale pre-fascista e con alcuni intellettuali che fanno la «fronda» nei confronti del regime.

L'Italia occupa l'Albania e Vittorio Emanuele diventa re anche di quel povero e miserabile paese. Poi un drammatico e terribile susseguirsi di tragedie: l'invasione della Francia, la guerra contro l'Inghilterra (dove il re, stranamente, aveva depositato i propri risparmi) in Africa, in Grecia, in Jugoslavia, in Russia e con l'Italia affamata, bombardata,

distrutta. Piena di orfani, di vedove e con migliaia di morti sui fronti di mezzo mondo e la sconfitta militare già all'orizzonte. La fine del regime, insomma, sta arrivando. Questa volta, Vittorio Emanuele interviene. Direttamente, per evitare la fine della dinastia che verrebbe travolta insieme al duce. Mussolini viene arrestato nel luglio del 1943, dopo essere stato messo in minoranza al Gran consiglio del fascismo e Pietro Badoglio prende il suo posto. Il re, a questo punto, cecca di giocare su due fronti: conferma in modo ambiguo l'alleanza con la Germania e tratta con gli alleati. L'8 settembre il crollo di tutto. Mussolini, il 12 settembre, verrà liberato e correrà in Germania, ma gli alleati proprio l'8 settembre rendono noto l'armistizio firmato con Vittorio Emanuele. I nazisti, già pronti, scendono lungo la Penisola e occupano, piano piano, tutte le grandi città e i centri nevralgici del paese. L'esercito, privo di ordini, si sfascia e i soldati buttano la divisa per tornare a casa. Il re, con la regina Elena e il principe ereditario Umberto, la sera dell'8 settembre, dopo un «consiglio della corona» che si è tenuto nel pomeriggio, si presentano al ministero della guerra in via XX Settembre dove regna il caos, decine di auto nel cortile, smobilizzazione totale, uffici vuoti e tutti pronti a correre via. La mattina del 9, all'alba, ecco la vergognosa fuga del re di tutti gli stati maggiori, in una Roma deserta e annichita, mentre a Porta San Paolo, alla Magliana e alla Montagnola, soldati, carabinieri, civili,